

# Dialoghi della Public History

Federica Molteni

2/67/00149

## Scienze dell'Amministrazione e dell'Organizzazione

Attraverso i “Dialoghi della Public History”, si è aperto il sipario sull'importanza della storia e sulla necessità di trasmetterla a un pubblico quanto più vasto. Il mezzo per questa missione è il Public Historian, che come un gladiatore nell'arena pubblica lotta affinché i risultati delle proprie ricerche siano diffuse a quanti più spettatori possibili, talvolta diventando essi stessi protagonisti di ricerche e valide fonti del sapere storico. La protagonista indiscussa è la Storia pubblica, che mette a nudo la conoscenza del passato e permette di vestire il futuro con abiti contemporanei liberi da pregiudizi e paure.

I “Dialoghi della Public History” nascono dalla volontà dell'Associazione Italiana di Public History di discutere e confrontarsi sui temi della Public History, dove in ciascun incontro virtuale due invitati ragionano su un argomento preciso, per un totale di 6 appuntamenti.

### - 1° incontro: Costituzione e religione civile: dialogando sulla Repubblica

In questo primo incontro il professor Maurizio Ridolfi e il direttore Francesco Piccinini discutono sul concetto di Repubblica, sull'evoluzione nell'immaginario collettivo e sull'importanza degli uomini e delle donne che sono il simbolo della nostra nazione.

In principio ci si interroga su come sia cambiata la percezione che gli italiani hanno della Repubblica nel corso dei suoi 70 anni. La Repubblica italiana è nata come un forte punto di contrasto contro il passato ventennio fascista, ma bisogna però chiedersi se effettivamente ci sia riuscita e quali siano stati i limiti. Indubbiamente è figlia di un'età costituente e di una Costituzione che esprime un forte senso di Resistenza e vuole vedere il suo popolo poter fiorire grazie a una vita migliore, a degli agi, che hanno effettivamente permesso di vivere meglio grazie al boom economico degli anni '70. Uno dei simboli di questa crescita nell'immaginario comune è la Vespa, che *ha guidato fenomeni di costume, musicali e giovanili*.

Quindi se da un lato gli anni '70 hanno rappresentato la nascita di valori civili conquistati sul piano economico e morale, dall'altra si macchiano di sangue a causa del terrorismo. Tra le fotografie a tinte forti dell'album storico della Repubblica italiana c'è quella che immortala la Renault rossa di Aldo Moro. Un'immagine di una Repubblica delegittimata e fortemente contestata. Negli anni '80 viene rilanciata l'idea dell'antifascismo, ma è negli anni '90 che si apre una vera e propria cesura.

Un taglio netto, anche generazionale, dove entrano in gioco nuove domande dovute a una crisi della Repubblica stessa e dei partiti. Per cui è necessario capire quale sia la percezione che i cittadini hanno dei concetti di Stato, di Repubblica, di Nazione, di Patria. Tali concetti sono lo scheletro che regge tutta l'Italia, concetti che possono far sentire forte il senso di appartenenza, come accade nelle religioni. Bisogna, quindi, fare una distinzione tra religione civile e religione politica.

La **religione civile** è l'insieme dei discorsi, degli atteggiamenti pubblici con intento normativo, dotati di simbolismo e di codice religioso che si riferiscono alla formazione e all'affermazione della comunità nazionale (Rusconi, 1999)

La **religione politica** è un sistema di esperienze di sacralizzazione della politica da parte di movimenti e regimi che hanno adottato un sistema di credenze, espresso attraverso riti e simboli, per formare una coscienza collettiva secondo i principi, i valori e i fini della propria ideologia. La sacralizzazione della politica, di cui la religione politica è una manifestazione, è fenomeno moderno, che si manifesta quando a un'entità politica astratta - la nazione, lo Stato, la "razza", la classe, il partito - sono attribuite le caratteristiche di un'entità sacra, che diventa oggetto di fede, di culto, di dedizione collettiva, e come tale è collocata al centro di una costellazione di credenze, comandamenti, riti e simboli (Gentile, 2001)

Una comunità nazionale che non vede forte una religione civile della Repubblica, ma una stessa comunità che si è riconosciuta nei movimenti mossi dai partiti di massa, che li ha resi partecipi e attivi, basti pensare all'importanza che ricoprivano i circoli di partito e al senso di aggregazione che rappresentavano per moltissime realtà. Facendo un passo indietro, gli italiani hanno fatto un qualcosa che ha dello straordinario: nel 1946 crearono la Repubblica. Un fatto, secondo il mio parere sottovalutato e dato per scontato, ma bisogna immaginare la potenza di quel voto, dove ogni cittadino avente diritto, e finalmente anche le donne poterono partecipare, cambia la storia, rilanciando l'idea di democrazia e di partecipazione. E qui è doveroso citare Anna Iberti, che con il suo viso sorridente sbuca, letteralmente, dalla prima pagina del Corriere della Sera con il titolo a nove colonne sull'esito del referendum grazie allo scatto di Federico Patellani.

Ma quali sono gli eroi e i simboli che riaccendono un senso di appartenenza nel popolo italiano? Impossibile non pensare subito alle figure integerrime di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, che grazie al loro lavoro segnano un momento rifondante della Repubblica, malgrado loro stessi si sentirono abbandonati da quello stesso Stato che servivano e onoravano. Non a caso Borsellino, a seguito dell'attentato al suo amico e collega magistrato Falcone, il 13 luglio, sconcolato, dichiarò: «*So che è arrivato il tritolo per me*» e alla moglie Agnese disse: «*La mafia mi ucciderà quando gli altri lo decideranno*». Il professor Ridolfi afferma che per i giovani la Repubblica inizia nel 1992, con gli attentati di questi mirabili magistrati e che poco hanno peso nella memoria gli eroi della Resistenza. Credo che per noi giovani, l'operato di Falcone e Borsellino indubbiamente sia un punto fisso della storia italiana e un esempio di onestà e tenacia, ma credo che sia stata messa un'ombra sugli eroi della Resistenza, iniziando dai testi scolastici che vengono proposti nelle scuole. L'ammirazione verso la Resistenza si riaccende quando si ha la possibilità di interagire con chi effettivamente la guerra l'ha vissuta, chi dà voce ai racconti dei partigiani e dei loro nomi di battaglia, quando si partecipa alla commemorazione dei caduti e alle loro tradizioni. Nel mio paese è fortemente sentita e si ricordano le donne che in tempo di guerra pregarono la Madonna affinché i loro cari potessero tornare a casa sani e salvi. Da allora ogni anno si celebra la Madonna della Salute e la prima giornata è dedicata al ricordo di tutti i paesani che hanno perso la vita nelle guerre. Ma penso che chiunque senta il canto "Bella ciao" non si senta orgoglioso della Resistenza italiana e non possa non commuoversi pensando al "*fiore del partigiano morto per la libertà*".

In questo particolare periodo di pandemia globale, si vede un'Italia più unita, con un forte senso di compattezza che si avvera proprio nelle tragedie. Non resta che chiedersi cosa ci riserbi il futuro e se la Repubblica ne uscirà rafforzata o indebolita.

## - **2° incontro: Autorità condivisa e co-creazione della conoscenza nella public history digitale**

Il secondo appuntamento vede come relatori Deborah Paci e Serge Noiret, i quali discutono del ruolo che la Public History assume in questa era digitale e di come la rete diventi il campo in cui gli stessi spettatori diventano protagonisti e co-autori della storia.

La storia si basa sulla condivisione e il pubblico non è solo uno spettatore, ma partecipa in prima persona alla creazione di una narrazione e questo è sempre più frequente grazie a internet. La rete è un grande database, un grande archivio, ed è ricco di interventi e materiale condiviso che arricchisce e favorisce la creazione di archivi digitali. Il limite è che le memorie si presentano come personali, ricche di riferimenti che li guardano in prima persona, perciò è necessario che gli storici riescano a gestirla con obiettività.

Viene citato il documentario di Roberto Minervini “*What you gonna do when the World’s on fire?*”, dove trovo sia curioso che lo stesso regista si renda conto di non essere perfettamente imparziale, perché la sua cinepresa è pur sempre imbracciata da un uomo bianco, europeo, italiano, maschio, che può raccontare il mondo dalla sua prospettiva anche quando a parlare sono gli afroamericani e si ritrova a raccontare la storia delle *Black Panthers*. Il documentario prende vita solo dopo un anno di intera immersione negli ambienti delle Pantere nere e con un costante contributo dei membri della comunità.

La continua interazione dei professionisti con le comunità fa sì che nasca una forma di **citizen history**, con una creazione che si potrebbe definire “democratica”, dove gli utenti condividono le loro storie e collaborano con chi gestisce il progetto. Però non sempre è presente la mediazione di un professionista, infatti il grande archivio che è Internet non ha filtri e viene consultato da chiunque, con la grande problematica dell’autenticità delle fonti.

Un contenuto particolarmente interessante è **Historypin**, dove le persone possono condividere foto e raccontare storie delle proprie comunità locali collegandoli alle mappe di Google Maps. È stato realizzato grazie all’opera dell’associazione no profit “*We are what we do*” in collaborazione con Google e hanno raccolto foto e testimonianze di persone anziane per creare una memoria storica collettiva.

Quello che si teme in generale è che tutta questa disponibilità di materiali e di storia pubblica condivisa anche per mezzo dei social network crei una sorta di “iper presente” che impedisca di avere una visione di storia a lungo termine. Da qui la rilevanza per i public historian di archivi digitali per poter analizzare con efficacia gli eventi recenti, come per esempio: “*Hurricane digital memory bank*” che accoglie i contributi dei sopravvissuti, dei soccorritori agli uragani; “*The herstories archive of Sri Lanka*” dove si trovano le testimonianze delle donne durante la guerra e le loro speranze per il futuro; “*#En memoire*” che presenta le storie delle 130 vittime degli attentati di Parigi del 13 novembre 2015.

### - 3° incontro: Buone pratiche di storia orale

Il terzo incontro è stato tenuto da Chiara Ottaviano e Alessandro Casellato in riferimento all’importanza delle fonti orali nella Public History.

Le fonti orali consistono, in genere, in un racconto approfondito di esperienze e riflessioni personali, reso possibile concedendo ai narratori un tempo sufficiente per dare alla propria storia la pienezza che desiderano. Sono un materiale prezioso per la ricostruzione della storia e vedono coinvolti in prima persona gli stessi protagonisti delle vicende che vengono narrate e raccolte. Ma è necessario saper gestire al meglio queste narrazioni e conoscere l’aspetto giuridico che coinvolge tutti gli operatori interessati, perché tali fonti molto spesso contengono informazioni personali e confidenziali, perciò l’acquisizione, la conservazione e la diffusione delle fonti orali richiedono particolari tutele. Da questa esigenza è nata l’AISO (*Associazione Italiana di Storia Orale*) che si occupa dal 2006 di mettere in comunicazione le molte realtà legate alla ricerca con le fonti orali promosse in Italia sia da singoli, sia da enti, istituti e associazioni e ha creato il documento “**Buone pratiche per la storia orale**” come strumento di informazione e sensibilizzazione per tutti i ricercatori che vogliono poter portare avanti bene il proprio lavoro. È una sfida sempre più difficile e la digitalizzazione entra in

modo prepotente, come si è già visto, con tutto il materiale che porta con sé. Bisogna sapersi adattare, adeguare le pratiche al contesto sociale in continua evoluzione ed essere maggiormente consapevoli sulle metodologie del lavoro con le fonti orali. Il documento nasce dalla collaborazione della comunità scientifica affinché si favorisca la massima condivisione di pratiche di ricerca consapevoli e improntate al rispetto di tutti i soggetti coinvolti in un progetto di storia orale.

È essenziale il lavoro dello storico professionista che, una volta acquisito il materiale audio/visivo dell'intervista, deve procedere al delicato momento del montaggio, dove un intero discorso potrebbe venir stravolto. È una fase necessaria poiché è impensabile non operare in tal senso e mantenere il prodotto integrale.

All'interno di questo incontro si è fatta una sorta di dimostrazione di un'intervista, dove gli ospiti hanno raccontato la loro esperienza personale ed è stato uno dei momenti più interessanti, perché in primo piano ci sono state le loro vite, le motivazioni che hanno guidato le loro scelte, la passione che splendidamente traspare per il loro lavoro e la bellezza della condivisione, la generosità di mettere a disposizione le fonti che si raccolgono.

Un altro tema molto interessante è stato l'evidenziare come la storia orale possa essere utile in ambito scolastico e di quali siano le potenzialità di questi progetti che fanno sì che diverse generazioni si confrontino. Indubbiamente aver a disposizione un testimone che racconta in prima persona le vicende che hanno segnato la storia dal suo punto di vista, rende la materia viva e vicina, però è necessario fornire preventivamente agli studenti gli strumenti per poter accogliere con senso critico le testimonianze che vengono loro fornite. Farsi raccontare storie è quello che più appassiona il genere umano e ci rende profondamente curiosi, altrettanto succede quando una persona che vive nel nostro quotidiano condivide un pezzo del suo vissuto e inevitabilmente ci sembra una persona diversa, quasi sconosciuta, ma sicuramente più interessante. Le fonti orali mettono in risalto il fattore umano e lasciano un vivido ricordo di chi purtroppo non c'è più.

Infine si pone il quesito fondamentale dell'attendibilità delle fonti. La memoria inevitabilmente sfuma e i ricordi, in quanto personali, possono non corrispondere perfettamente agli eventi storici di quel periodo. È proprio in questa fase che gli storici si avvalgono delle loro competenze e cercano di ricostruire le motivazioni di questa divaricazione con la realtà. Ma tutte le fonti mostrano un punto di vista soggettivo ed è per cui necessaria l'attività di interpretazione.

#### - **4° incontro: Donne che (rac)contano. Intersezioni, percorsi tra gender studies e public history**

Nel quarto incontro dei "Dialoghi della Public History" hanno partecipato Aurora Savelli e Simona Feci, che insieme affrontano l'importanza degli studi di genere e di come, malgrado le numerose ricerche, queste non abbiano il giusto risalto, ma possano acquistarne attraverso la collaborazione tra i ricercatori degli *gender studies* e i *public historian*.

Da subito viene citata una realtà molto interessante del territorio nazionale: il *Museo delle Donne* di Merano. Nato nel 1988, grazie a una concessione di abiti femminili, il museo offre uno spaccato dei modelli femminili europei dal XIX secolo attraverso libri, documenti, vestiario e oggetti di uso comune. Offre un servizio a livello locale particolarmente prestigioso, perché con le sue mostre e gli eventi che vengono organizzati, si ha la possibilità di guardare i fati storici e stralci di vita quotidiana sotto un punto di vista diverso.

Un aspetto da valutare sulla diffusione degli *gender studies* è la comunicazione all'esterno degli ambienti accademici e la necessità di condividere con un pubblico più ampio tali tematiche. La divulgazione può avvenire utilizzando differenti canali, mediante riviste o festival. Vengono per l'occasione citati per esempio:

- Il festival “*Sui generis: memoria e voce delle donne*”, legato alla memoria e alla scrittura femminile. È un progetto che nasce con l'intento di far emergere le storie di vita di donne straordinarie, studiate attraverso i manoscritti e la stampa, facendo risuonare forte la loro voce.
- *Genesis*, la più prestigiosa rivista di Storia delle donne in Italia nata nel 2002 per merito della **Società Italiana delle Storiche**, un'associazione che si pone l'obiettivo di sostenere e incoraggiare la ricerca e l'insegnamento degli studi di genere e di Storia delle donne. Estremamente importante è il dialogo che viene promosso dalla SIS con l'ambiente didattico, che vede come protagonista il dibattito della storia femminile, affrontato con un pubblico eterogeneo su argomenti quanto più diversificati possibile.

Due soli esempi di un ricco panorama nazionale che si impegna a raccogliere testimonianze della storia femminile e a comunicarle con forza ed efficacia al pubblico. Il problema sta nella visione che si ha della storia femminile, che sembra staccata dalla storiografia classica, perché impone essa stessa di spostare lo sguardo su un'altra prospettiva, diversa da quella consueta, a dare voce a coloro che non hanno mai partecipato alla scrittura della storia.

Le donne diventano finalmente visibili. È un esercizio duro, ma deve essere fatto. A questo proposito mi viene in mente un intervento del professor Alessandro Barbero, durante un incontro del festival del Medioevo di Gubbio del 2019 dal titolo “*Le fake news sulle donne del Medioevo*”, in cui effettivamente mette in luce un aspetto interessante che trascrivo in sintesi: “*La nostra società ha fatto qualcosa di straordinario, che nessuna società aveva mai fatto. Ossia provare a superare questa separazione di ruoli, in cui queste cose le possono fare solo gli uomini e quest'altre solo le donne, siccome questo provoca tanta infelicità ai singoli individui, allora proviamo a fare una cosa che nessuna società aveva mai fatto: tutti possono fare tutte le cose. [...] Noi stiamo facendo una cosa stupefacente, un'impresa incredibile, non dobbiamo pensare che sia ovvio che sia così, ogni donna può dire che siamo ben lontani da esserci arrivati davvero, però è da generazioni che ci stiamo provando*”. Quello che mi ha colpito, sul quale le riflessioni non sono banali, è che si sta affrontando un cammino lungo, che le donne devono percorrere per scardinare dei modelli di vita sociale che sino a poco tempo fa erano ben radicati nel quotidiano e nella sua contraddizione funzionavano a dovere. Non è un caso che esistano delle società e delle culture che si basano su tali divisioni ancora oggi e per questa ragione meritano di essere studiate e comprese, perché ci forniscono una visione più chiara e possono farci riflettere su quali siano gli strumenti più idonei da adottare per togliere tutti i vincoli che sono stati imposti dalla notte dei tempi. Indubbiamente è un percorso che richiede fatica, costanza, tenacia ma ciononostante è una via che dobbiamo percorrere perché è quello che stiamo faticosamente costruendo, in tutti gli ambiti.

#### - 5° incontro: Formare i Public Historian

Nel penultimo incontro dei Dialoghi della Public History, si confronteranno Paolo Bertella Farnetti ed Enrica Salvatori su quali siano i criteri su cui formare un *public historian* e quali competenze debba utilizzare per la divulgazione della storia pubblica.

Il *public historian* deve proiettarsi “nell’arena pubblica”, che è lontana dalla mentalità accademica, per cui deve avere le capacità di confrontarsi con un pubblico maggiore, con realtà differenti e mostrare come la storia sia una vera e propria risorsa a disposizione di tutti. Come un “gladiatore” che conosce le basi del combattimento, allo stesso modo il *public historian* deve conoscere il metodo storico e il contesto in cui deve operare, spesso rappresentata da una realtà locale e le “armi” giuste con cui affrontare le problematiche che gli si parano davanti, facendosi promotore delle soluzioni migliori.

A questo punto è doveroso dare una definizione di *public historian*: è uno storico che padroneggia gli strumenti della ricerca storica, aderisce agli ideali di oggettività e imparzialità, è uno storico che pensa che la Storia sia un bene comune, aiuta a risolvere i problemi dell’etica, ma soprattutto è uno storico che opera al di fuori dell’accademia e produce storia per e con il pubblico.

Operando fuori dall’accademia, il *public historian* deve confrontarsi con il mondo esterno, fatto di mentalità imprenditoriale, capacità di marketing e abilità nel destreggiarsi nella legislazione. Questo particolare tipo di storico deve utilizzare tutti gli strumenti digitali che ha a disposizione, anche avvalendosi del lavoro in team, per spiegare quale sia la *mission* della *Public History*. Si sente la necessità in qualche modo di districare la storia da quella torre d’avorio in cui si è rinchiusa ed è possibile farlo utilizzando le nuove forme di comunicazione che la tecnologia ci fornisce e che specialmente durante i mesi di *lockdown* abbiamo particolarmente sfruttato. Secondo la mia opinione, la Storia sta vivendo un periodo di svecchiamento e sta diventando “*mainstream*”, grazie ai numerosi canali sulla quale si può fruire. È una disciplina che non è più raccontata solo sui libri o sui manuali, ma viene resa popolare attraverso i numerosi podcast sulle piattaforme di streaming, sui post dei diversi social network, sui video virali proposti su Youtube e come non citare le sempre più seguite serie tv create ad esempio da Netflix? Sono modi in cui la Storia si esprime a un pubblico di enorme portata e il *public historian* deve riuscire a padroneggiare tutti questi straordinari mezzi, non perdendo l’etica, che deve essere la sua bussola. Insomma deve riuscire a mischiare con destrezza il metodo storico e la creatività della comunicazione.

Non bisogna mettere in secondo piano l’istruzione e all’importanza della didattica della storia pubblica nelle scuole, facendo avvicinare un pubblico giovane alla scoperta della materia.

#### - **6° incontro: Now we know it. Traiettorie della Public History italiana**

Nell’ultimo appuntamento di questo ciclo di dialoghi, Mirco Carrattieri e Chiara Lusuardi discutono insieme delle traiettorie che rendono chiara la via della *Public History italiana* e cercano di capire come si è evoluta.

Vengono distinti tre livelli di public history:

1. Il primo livello è rappresentato dalla *divulgazione storica*, dove l’interesse del pubblico arriva in seguito alla realizzazione della ricerca e alla diffusione dei dati che ne sono emersi, che puntano ad attivare la comunicazione con un pubblico di non specialisti;
2. Il secondo livello è la *committenza*, in cui il pubblico rivolge una domanda storica di tipo privato al *public historian*, per cui il pubblico è posto a monte del progetto storico. Si pone una sfida maggiore, perché lo storico deve collaborare con il suo committente, gestendo una sorta di negoziazione, dove deve prevalere la professionalità e il buon senso del professionista, che deve far in modo che la storia non venga utilizzata con il solo e semplice fine personale (per esempio le informazioni storiche personali del committente vengono utilizzate come semplice prodotto di marketing), ma ricordando che la disciplina storica rimane pur sempre una scienza, senza cercare di abusarne;

3. Infine l'ultimo livello, dove l'intervento del pubblico nella storia pubblica è presente in tutta la filiera del lavoro storico, per cui è coinvolta nella fase di reperimento delle fonti, nella fase interpretativa, nella comunicazione e nell'utilizzo del risultato finale del lavoro.

Un accento va posto sull'importanza e sull'efficacia della comunicazione, perché è il mezzo con il quale il lavoro storico viene divulgato. È il *fil rouge* che ha accompagnato tutti i dialoghi, perché si rende necessario riunire elementi apparentemente distanti fra loro per poter amplificare il messaggio ed è estremamente rilevante avere la capacità di riuscire a selezionare con accuratezza cosa comunicare. Viene citato come esempio il progetto “*Storie in tavola*”, dove durante le cene a tema di carattere regionale, gli ingredienti dei piatti sono stati utilizzati per spiegare al pubblico come una certa società si sia sviluppata in un determinato territorio. Il piatto è stato lo strumento per catalizzare l'attenzione della sala sulle condizioni politiche, sociali, religiose ed economiche di uno specifico ambiente. Un altro caso di divulgazione storica particolarmente interessante perché utilizza il social come mezzo di comunicazione è una rubrica storica che, in occasione delle elezioni del nuovo presidente americano, ha presentato degli approfondimenti che andavano a ripercorrere dal punto di vista storico alcuni temi molto complessi delle elezioni americane, dal loro funzionamento, dalle possibilità di problematiche che emergono. Il fine era dare gli strumenti necessari al pubblico affinché potesse approntare un ragionamento critico.

Tutto ciò mette in luce la difficoltà di costruire dei contenuti storici che arrivino in modo semplice e diretto, specialmente quando il *public historian* deve rapportarsi a un pubblico vasto, e soprattutto riuscire a selezionare e a capire quali informazioni siano le più idonee per divulgare la materia, in particolar modo utilizzando determinati canali di comunicazione. È più complesso scegliere quali siano i concetti che arriveranno in modo diretto di un argomento di una rubrica storica pubblicato per mezzo di un post sui social network, perché deve riuscire a catturare l'attenzione di un tema storico complesso, ricercando una sintesi estrema. Bisogna capire quali siano le informazioni realmente importanti che si vogliono comunicare, senza tralasciare la complessità del tema che si affronta.

Attraverso gli incontri dei “*Dialoghi della Public History*”, ho avuto l'opportunità di conoscere una figura nuova che ricopre un ruolo fondamentale nella divulgazione della storia e mi è stato permesso di conoscerla attraverso la voce dei protagonisti e dei loro progetti. Il *public historian* è una figura completa che deve essere in grado di presentare il proprio lavoro storico a un pubblico vasto, riuscendo, attraverso i mezzi e la fantasia che ha a sua disposizione, a catturarne l'attenzione. Da spettatrice, sono curiosa di vedere che armatura indosseranno i futuri gladiatori nell'arena pubblica per affrontare le nuove sfide.

## **Riferimenti bibliografici:**

[https://www.vespa.com/it\\_IT/storia/](https://www.vespa.com/it_IT/storia/)

Gian Enrico Rusconi, Possiamo fare a meno di una religione civile?, coll. Sagittari [119], Laterza, 1999

[https://www.treccani.it/enciclopedia/religione-politica\\_%28Enciclopedia-Italiana%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/religione-politica_%28Enciclopedia-Italiana%29/)

Emilio Gentile, Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi, coll. Storia e società, Laterza, 2001

<https://www.agi.it/cronaca/news/2020-06-02/ragazza-foto-repubblica-italiana-8792922/>

<https://www.focus.it/cultura/storia/giovanni-falcone-paolo-borsellino-il-coraggio-di-essere-eroi>

<https://www.mymovies.it/film/2018/che-fare-quando-il-mondo-e-in-fiamme/>

Historypin: <https://www.historypin.org/en/>

Hurricane Digital Memory Bank: <http://hurricanearchive.org/>

Herstories archive of Sri Lanka: <https://www.sitesofconscience.org/en/membership/the-herstories-archive/>

Le Monde: [https://www.lemonde.fr/attaques-a-paris/visuel/2015/11/25/en-memoire\\_4817200\\_4809495.html](https://www.lemonde.fr/attaques-a-paris/visuel/2015/11/25/en-memoire_4817200_4809495.html)

Associazione Italiana di Storia Orale: <https://www.aisoitalia.org/>

Museo delle donne di Merano: <https://www.museia.it/it/home/>

Società delle Storiche: [http://www.societadellestoriche.it/index.php?option=com\\_content&view=category&id=235&Itemid=109](http://www.societadellestoriche.it/index.php?option=com_content&view=category&id=235&Itemid=109)

Festival “Sui generis”: <http://1995-2015.undo.net/it/evento/117175>

[https://www.youtube.com/watch?v=Oo0v\\_cgPGpg](https://www.youtube.com/watch?v=Oo0v_cgPGpg) (Dialogo fra Alessandro Barbero e Franco Cardini al FESTIVAL DEL MEDIOEVO di Gubbio (25-29 settembre 2019))

Storie in tavola: <http://www.storieintavola.com/CHI%20SIAMO.html>